

Emanuela Lena e gli altri

Simonetta Lux in colloquio con l'artista

Il bianco delle più recenti opere di Emanuela Lena non è il bianco degli *achromes*, che sono ormai cinquanta anni, ci faceva sentire sull'orlo del nulla: automatico *essere, divenire*.

Né le strutture di Lena sono quella strutturalità che veniva proposta come alternativa compositiva individuale liberata dallo standard spersonalizzato, dalla strutturalità industriale imposta nella nascente e poi pervadente società dei consumi.

Anche se artista autodidatta e autoreferenziale, Emanuela Lena incarna un cambio di marcia avvenuto nella storia recente dell'arte e nei processi di costruzione dell'immaginario: svelamento dell'impercettibile e del nascosto del reale, qui processo di svelamento/nascondimento tutto rivolto dentro se stessa e dentro il suo pensiero del mondo che ha sperimentato problematicamente.

Il processo di costruzione del quadro-oggetto, con l'uso del bianco, con l'annodamento del lenzuolo ormai irricognoscibile nelle torsioni, è lento, imprigionante, alla fine, un oggetto architettonico che fa di questi quadri un oggetto scultoreo.

Non a caso, in alcune delle sue prime fasciature costituiva delle icone corporee plastiche, *informel*, come di una difficoltà della figura ad apparire, a costituirsi: di qui poi questi quadri-scultura sempre astratti, sempre non figurativi.

C'è uno stare lento, mi dice Emanuela Lena, quando lavora ai quadri, *c'è uno stare dentro* il quadro, in ogni sua parte, *c'è uno stare nella psiche* che è parte della sua storia, dei suoi studi. Tutto ciò è parte dell'introspezione psicoanalitica che incorpora nel suo lavoro.

Da più di quindici anni Lena si occupa del disagio psichico, e – come mi dice – dei “nodi di relazione”, delle “reti di relazione”. Questione centrale del disagio di chi si avvicina e conosce la disabilità è proprio la difficoltà fisica e talvolta anche psichica del soggetto di comunicare, di compiere il percorso dalla mente al gesto, attivo o percettivo che sia.

Dunque il quadro è in Emanuela Lena racconto autobiografico, oggettivazione di una esperienza, diario di lavoro, e processo di trasmutazione, avvenuto in lunghi anni di processo creativo.

L'inizio dell'arte è un accesso alla materia, quando da bambina inizia a scolpire il legno e a lavorare la creta e il gesso, in una pratica affettuosa e piena di emozioni quotidiane legate al vivere a contatto col mare, alla navigazione. Il lavoro sulla barca, con quanto di attenzione e prevenzione del *naufragio*, oltre che realizzazione della *felicità* esso poteva comportare.

Oltre che dentro il *tunnel* durante la realizzazione di un'opera, Emanuela Lena si può osservare *dopo e da fuori*, come uno di noi del pubblico, oggettivare il suo percorso, ritrovando, *riconoscendo*, gli elementi *archetipici* del suo stesso fare: lei si guarda come se fosse un pubblico di se stessa, dopo il fare lento e automatico in cui immerge nella creazione.

Emanuela Lena pensa anche a una identità degli elementi archetipici ritrovati (il nodo; la rete) con delle scoperte, ipotesi o scritture scientifiche.

Se senza nodi e senza reti non ci sarebbe la vita – lei può dire *emotivamente* -, lo può dire anche *affascinata* dal modello della realtà quantica avanzato nella "teoria delle corde" o delle "superstringhe", modello secondo cui *le particelle atomiche sarebbero appunto corde che si annodano continuamente dando luogo a tutta la materia e a tutti i fenomeni fisici che fin ad ora conosciamo*.

"il nostro DNA – ricorda Emanuela Lena – è una rete di nodi spiraloidi, il nostro cervello è rete neuronale: tutto ciò mi affascina".

Lena dunque pensa di aver compiuto – ovviamente inconsciamente – ogni volta un gesto archetipico, con il suo "annodare" e "fare reti".

Ma questo è un automatismo speciale, che la fa talvolta eccedere, portare senza peso una grande fatica fisica, quella fatica che il lavoro col gesso o nella torsione dei lenzuoli bagnati di colore comporta.

In quella sofferenza, in quel fare fisico, l'artista intravede una catarsi: dopo la tensione, racconta la quiete e il suo processo di creazione dell'opera si placa e si consegna – come dice lei stessa -, *"in un'esperienza condivisibile, immanente... bianca"*.

Spera che l'opera parli *"di cose presenti in ognuno di noi, depositate in un inconscio collettivo"*, ormai liberata dalla ossessività del suo gesto forte e violento.

I quadri totalmente bianchi sono quelli che l'artista ama di più, vede gli altri come "sporcati" da concrezioni che si palesano tra l'annodarsi delle reti come un invito concreto a guardare nel fondo. Sono per lei gli *"atemporalì, dove l'occhio può andare oltre e, se vuole, perdersi nella vibrazione del bianco e della torsione"*.

Dal suo punto di osservazione ormai esterno, come primo *pubblico* delle sue stesse opere, Lena osserva queste come architetture, prigioni, sente il grido, l'urlo del senso dell'essere e morire continuamente. Architetture lei pensa, che nelle strutture ritorte rechino un *"segno profondo che racconta anche della fragilità umana e del mondo, del farsi e disfarsi delle cose"*, architetture che *"si protendono sullo spettatore quasi a volerlo costringere con sgomento a fermarsi e a concentrarsi sull'urgenza della complessità"*.

Molto del carattere testimoniale, simbolico e psicoattivo della sua opera pittorico-scultorea Emanuela Lena lo consegna nella sua autopresentazione nel web.

Eccone alcuni significativi passi, che più di tutto ci invitano ad entrare nel suo lavoro.

"Ho lavorato con i rifugiati politici i bambini violati i disagiati psichici.

Alla radice della mia esperienza c'è la ferita.

La ferita è tutto.

E' cenere del mondo zona residuale di macerie.

Dipingere per me è atto riparatore.

E' ricucire incessantemente la ferita.

E' dialogare con il disastro in continua, segreta e vana azione di ordinamento.

Le Tensioni nascono da questa urgenza.

Scelgo il lenzuolo per il suo significato ambiguo.

Il lenzuolo è un "rifugio sicuro" (quando ci si affida al sonno nel proprio letto) ma anche una "contenzione" (quando si è costretti nel letto estraneo dei manicomi, delle carceri, degli ospedali o delle violenze familiari).

Lacerato, teso, torto, cucito, come fosse materia viva, come fosse carne.

In questo farsi e disfarsi, in questo tendere e at-tendere, si aprono e si chiudono ferite.

Scelgo il gesso perché materiale semplice, come semplice è procurare ferite.

Scelgo il bianco come quinta teatrale, come facciata apparentemente consolatoria dietro la quale può celarsi qualunque cosa, anche la più cupa disperazione.

Il bianco per ricordare l'ombra, la regione nascosta della psiche.

Il bianco ancora come luce, perché l'oscurità appartiene alla luce.

Scelgo l'acrilico e l'olio insieme per brevità e lentezza del farsi e disfarsi delle ferite".

Tensione e Quiete insieme.

Luce e Ombra.

Equilibrio e Disequilibrio.

Simonetta Lux

9 marzo 2009